

C'è chi ha vinto e c'è chi ha perso

La sconfitta del Sì nel referendum sull'articolo 18 è un fatto. Questo non può comportare che vengano ignorati i problemi che questo risultato lascia aperti. Tanto più che una campagna elettorale all'insegna dell'astensione contribuisce inevitabilmente a rimuovere i problemi, più che ad affrontarli. Senza dubbio l'esito conferma che i dubbi sull'opportunità di andare ad una prova referendaria di questo tipo erano fondate, in assenza di uno schieramento promotore, politico e sociale, sufficientemente ampio. Poi certo, quando si è in ballo...

Resto convinto che la scelta preferibile era votare Sì, anche perché si prestava ad aggiustamenti legislativi dopo un eventuale risultato favorevole. Ora però è interesse di tutti prendere atto dei risultati con lealtà e affrontare i problemi che l'esito lascia aperti. Chi si è battuto per il Sì deve riconoscere il risultato e chi si è impegnato invece per l'astensione oggi deve dimostrare che effettivamente il risultato del referendum non contraddice un impegno forte sui diritti di chi lavora e più in generale per ridare dignità e centralità al lavoro. Anche per questo occorre rifuggire dalla tentazione di fare prevalere le recriminazioni. Luciano Lama, molti anni fa,

dopo il risultato negativo del referendum sulla scala mobile, che suscitò ben altre passioni, iniziò la relazione al direttivo della Cgil così: C'è chi ha vinto e c'è chi ha perso. Non fu facile per chi aveva vissuto quella battaglia con passione accettare questa impostazione, ma va riconosciuto che contribuì ad evitare che troppi si fermassero a guardarsi l'ombelico. Vedo due problemi immediati dopo l'esito del referendum.

Il primo è fare emergere le differenze tra quanti hanno sostenuto l'astensione dal voto. Il secondo è non ignorare le ragioni di 10.300.000 Sì. Del resto è in campo un tentativo di attribuirsi il merito del risultato referendario da parte del Ministro del Lavoro e del Presidente di Confindustria interpretandolo come un viatico per le loro iniziative, a partire dalla modifica dell'attuale articolo 18, attraverso l'approvazione della 848 bis. Legge che fino ad ora aveva sonnecchiato al Senato in attesa dell'esito del referendum. Se non è in campo un'iniziativa di segno diverso esiste il rischio che nell'opinione pubblica passi questa interpretazione. Per questo è importante che al più presto emerga una diversa interpretazione dell'esito del referendum. Per quanto riguarda il voto a favore

Vedo due problemi immediati dopo l'esito del referendum: primo far emergere le differenze tra chi ha sostenuto l'astensione, secondo non ignorare le ragioni di quei dieci milioni di sì

ALFIERO GRANDI

re del Sì non va dimenticato che, pur sconfitto, rappresenta un'area di votanti il cui peso è paragonabile al voto di tutte le sinistre. Anche se non tutti ovviamente a sinistra hanno votato e quindi parte di questi voti vengono da altre aree. Chi sostiene che nei referendum conta solo chi ha vinto fa solo propaganda. È legittimo, anche se non condizionale, scegliere di ignorare questo voto ma non è l'unica conseguenza possibile. Il primo banco di prova sarà probabilmente proprio l'iter di approvazione della proposta di legge 848 bis che modifica l'attuale articolo 18. È ancora valida la proposta di contrastare con forza l'approvazione, ricordando anche che porta con sé il veleno della divisione sindacale? C'è chi ha proposto di arrivare in questo caso fino all'ostruzionismo parlamentare. Se ne può discutere? Ho capito male o, pur nel disaccordo sul referendum, la difesa dell'at-

tuale articolo 18 e l'iniziativa legislativa per estendere diritti ai lavoratori che non ne hanno erano punti comuni a tutti? Non arrivo a sostenere che Astensione e Voto Sì erano una sorta di "marciare divisi per colpire uniti". Tuttavia un orientamento a favore della difesa e dell'estensione dei diritti era comune e sarebbe un errore archiviare dopo il risultato del referendum. Ricordo poi che la Cgil ha parlato di referendum abrogativi sia per la legge 30/2003, che moltiplica le forme di lavoro e allarga la precarietà, che per la 848 bis. In questa occasione lo schieramento potrebbe essere unito oppure no? È bene discuterne apertamente prima di partire per altre iniziative referendarie. C'è poi il capitolo delle riforme legislative. Quando i rapporti di forza parlamentari sono quelli attuali è difficile immaginare un esito positivo. Personalmente ho pensato che la pressione del referendum pote-

va, a certe condizioni, forse aprire, a forza, una possibilità. Tuttavia anche nel quadro di questi rapporti di forza l'iniziativa legislativa è importante per indicare i propri obiettivi, il proprio programma, per stabilire rapporti con settori della società. Una forte pressione politica e sociale può anche ottenere dei risultati come hanno dimostrato i due anni alle nostre spalle. È giunto quindi il momento di discutere apertamente le diverse proposte in materia di lavoro per definire una piattaforma condivisa. Le diversità esistenti nelle diverse proposte non sono marginali e l'assenza di un confronto e di un lavoro di unificazione è all'origine anche dei problemi emersi in occasione del referendum. Ci sono sul tappeto le proposte della maggioranza dell'Ulivo, quelle della Cgil ed altre ancora. Vogliamo discuterne? Tre aspetti ancora.

1) C'è discussione, anche tra gli esperti, su quanti siano effettivamente i rapporti di lavoro oggi, dopo la legge 30/2003. C'è chi arriva a 44 combinando le diverse forme. È il segnale che occorre discutere su come trovare un punto di unità e di raccordo per questo variegato mondo del lavoro. Può essere utile ragionare su come riformare la concezione stessa di lavoro dipendente per arrivare alla definizione più complessiva di lavoro per conto di altri, in modo da evitare l'inseguimento continuo ed infruttuoso dello sventagliamento delle forme di lavoro.

2) È giunto il momento di affrontare e di risolvere il tema del chi rappresenta chi nella stipula di accordi e contratti di lavoro. Nel settore pubblico ci sono norme che hanno stabilizzato la situazione in modo positivo, mentre nei metalmeccanici è tuttora aperta una grave ferita. Non è giunto il momento di estendere la sostanza dello schema che vale per il settore pubblico al settore privato? Sarebbe un modo per aiutare la ripresa di un percorso sindacale unitario, evitando il sovrapporsi delle legittime differenze di merito tra le organizzazioni e delle regole per dirimerle con il coinvolgimento dei lavoratori.

3) È in gioco il futuro del nostro paese e in questo ambito va collocato il ruolo del lavoro e quindi dei diritti. Se la scelta è di recuperare competitività e insieme qualità, come chiedono Fazio e il documento concordato tra Confindustria e sindacati, occorre riconoscere che occorre riconoscere a chi lavora diritti adeguati, nei luoghi di lavoro e fuori.

Questo schema non è compatibile con relazioni sindacali come quelle attuali. Il Governo ha buttato alle ortiche un patrimonio e l'attuale gruppo dirigente di Confindustria ne è largamente l'ispiratore. Occorre delineare un progetto economico e sociale alternativo all'attuale "lasciar fare per il degrado" di questo Governo.

Per questo è importante ed è interesse di tutti che dopo il referendum non cali il silenzio sul lavoro e sui diritti. Anzitutto da parte di chi ha sostenuto l'astensione in nome di un'altra strada per i diritti, perché altrimenti saranno altri ad intestarsi il risultato e questo non potrebbe che essere divaricante verso chi ha sostenuto il Sì, con il rischio che si sedimenti un risentimento. Mentre le diversità che si sono manifestate, senza dubbio forti, possono ritrovarsi nell'ambito di un confronto politico e di un'iniziativa comune con al centro il lavoro e i diritti.

Sagome di Fulvio Abbate

SE L'IMMAGINE È TUTTO

Viviamo o non viviamo nella cosiddetta società dell'immagine? Nel tempo dove proprio l'immagine, meglio, l'apparenza regna sovrana, e dunque guai a comprometterla, a dirne male, a non curarla, a falsarla, a offenderla? Viviamo o no nel tempo dove l'immagine è tutto? Se è così, ho da porre sull'argomento una domanda pubblica molto pertinente. Bene: cosa è accaduto esattamente alla faccia di Claudio Baglioni? No, spieghatelo, anzi, ditemi per cominciare se sbaglio a porre questo quesito solo apparentemente privato, personale. Ma procediamo con ordine nella ricostruzione del fatto oggettivo, e del nostro turbamento. Era da un bel pezzo che desideravamo porre proprio da queste colonne la questione. E intanto prendevamo tempo, dicevamo a noi stessi: ma cosa vuoi che gliene importi ai lettori della faccia di Baglioni? Se appare identica a quella di sempre o piuttosto, stradacando, ha assunto un aspetto sconosciuto? Semmai - così pensavamo - do-

vremmo discutere intorno alle sue canzoni, dal piccolo grande amore al tu come stai, ma che vuoi che possa interessare all'orgoglioso popolo estivo di un simile problema? L'altro giorno però non ce l'abbiamo fatta più, già, ci siamo resi conto che era ormai giunto il momento di accantonare ogni riserva sull'argomento. È successo durante la partita del cuore fra Azzurri e Ferraristi. Pochi minuti prima dell'inizio dell'incontro. È successo così. Bordo campo, interviste di rito, bandiere ed entusiasmo lì in tribuna. C'è Schumacher, c'è Ramazzotti, c'è il cantante Enzo Ghinazzi Pupo, c'è infine da intervistare un altro signore. Ecco, davanti alle telecamere: ma chi sarà mai? Lo sconosciuto in questione sembra infatti di quelli che, nelle comiche, ficcano la testa dentro un forno acceso durante la cottura del pollo, e subito vedi l'effetto... Ma chi sarà mai? Dopo alcuni secondi che lo sconosciuto sta lì a parlare davanti a un microfono ti viene finalmente il dubbio che possa essere

proprio lui, Claudio Baglioni, il cantautore. Ma la certezza tarda ad arrivare, infatti, l'uomo che stai osservando lì dentro lo schermo ti dà davvero l'impressione di somigliare, ripeto, unicamente al tipo cui è appena scoppiato un petardo davanti alla faccia, così come appare nei film di Villaggio-Fantozzi, una vittima del girarrosto, dai. Insomma, non è un fatto di somiglianza, è semmai un problema di certezze. Tutti noi, per decenni, eravamo abituati a riconoscere un certo tipo di faccia in Claudio Baglioni, ed è allora comprensibile che ci procuri una certa fatica provare a riconoscerlo. Dice la vox populi: si è rifatto, è andato dal chirurgo, si è fatto stirare. Bene, se così fosse sarebbero soltanto fatti suoi, ma l'impressione nel nostro caso è molto più pirandelliana, nel senso che non sembra più lui, anzi, non è lui. Ma allora a chi appartiene la faccia post-umana di Baglioni? Uno, nessuno... Se non altro, per rispetto alla società dell'immagine, qualcuno ce lo dica.

Maramotti



«Gianfranco, è un anno e mezzo che continuo a ricevere e-mail da parte tua, dove mi solleciti a partecipare a mobilitazioni e firmare appelli contro la legge di turno che sembra sempre essere la più vergognosa, per difendere gli interessi del cavaliere e della sua banda; ed invece, dopo, c'è sempre una norma peggiore, contro la quale ci ribelliamo; cosa conta il nostro urlo di dolore? Che conta manifestare numerosissimi, come in P.zza San Giovanni, o in poche migliaia, come in questi giorni?»

Stefano mi manda questa mail: tra i tantissimi messaggi che in questi giorni arrivano dal popolo di indignati, il suo "urlo di dolore" mi colpisce e mi spinge a fermarmi a riflettere.

In realtà anch'io, come Stefano, a

A Rimini per la catena umana della libertà

GIANFRANCO MASCIA

volte sono attanagliato dai medesimi dubbi. E come noi, immagino, tantissimi altri cittadini che si sono mobilitati in questi mesi di opposizione alla deriva totalitaria di questo governo. Ci sentiamo "cornuti e mazziati". Cornuti. Perché traditi nei nostri diritti più cari, quelli sanciti dalla nostra Costituzione, calpestati da questa maggioranza di governo e, alcune volte anche dai nostri parlamentari, nei tentativi di inciucio bicamerale o nelle scelte, spacciate per istituzionali, di politica internazionale: quando,

ad esempio, si approva l'appoggio dell'Italia alle truppe d'occupazione dell'Afghanistan, oppure nel caso delle divisioni recentissime sull'Art. 18. Mazziati. Perché costretti a subire tutto ciò ed obbligati a scendere in piazza; pur consapevoli che, in questo frangente, poco peso hanno le lotte democratiche. Infatti, dove è finita la forza di milioni di persone scese in piazza per la difesa dei diritti al lavoro, alla giustizia, alla pace? Ma, nonostante questo, sappiamo che è necessario scendere in

piazza, dimenticando i nostri problemi personali, per reagire. Per segnalare che la società civile non è disposta a regalare il nostro paese alle forze antidemocratiche. Io sono convinto che noi tutti stiamo facendo un investimento sul futuro e che, senza le nostre mobilitazioni, la situazione sarebbe ancora peggiore. Per esempio, le ultime elezioni amministrative hanno dimostrato che chi ci governa non ha più la stessa forza di attrazione che gli consentì la vittoria nel 2001.

Questo anche grazie alle mobilitazioni della cittadinanza attiva, che hanno focalizzato l'attenzione sul problema del conflitto di interessi e, se anche in misura ancora insufficiente, convinto una parte degli elettori di centro-destra (quelli che si erano "turati il naso") che Berlusconi, difendendo i propri interessi, si è dimenticato di quelli del paese intero. Caro Stefano, adesso il conflitto da "nostrano" diventa europeo. Fra pochi giorni comincerà il semestre italiano alla presidenza

della Comunità Europea ed il segnale che dobbiamo dare è chiaro. Non convincono le motivazioni del Presidente Ciampi (appena reduce dalla "firma più veloce del west" sul Lodo Berlusconi) sulla necessità di un appoggio istituzionale ampio a questo importante impegno. Anzi. Io credo, e con me tantissime componenti della cittadinanza attiva, che l'anomalia italiana, allungandosi al continente, sia ancora più preoccupante. Per questo ci siamo impegnati ad organizzare l'ennesima mobilita-

zione, il 28 giugno a Rimini. Questa volta tentando di coinvolgere tutti i cittadini europei presenti sulla riviera, in una grande catena umana sulla spiaggia, alle 17, ed in una kermesse con musica (rigorosamente indipendente) e momenti di discussione, allo Stadium 105 di Rimini a partire dalle 20 in poi. Una iniziativa lanciata dai movimenti emiliano-romagnoli e marcheggiani, insieme ad Audicoop, centomovimenti.it e igirotondi.it. Saranno con noi Dario Fo e Franca Rame, Marco Travaglio e Francesco Di Stefano, Pancho Pardi e Marina Astrologo, Paolo Flores d'Arcais e Giuliana Quattromini insieme a tantissimi cittadini da tutte le parti d'Italia e, speriamo, anche tu, Stefano, perché la posta in gioco è decisiva: la nostra libertà.



cara unità...

Diritti umani sempre e dovunque

Elena Pilon

Cari amici dell'Unità, scrivo in merito all'articolo di F. Grillini e sottoscritto da una ventina di firme, apparso sabato 21 giugno. Condivido in pieno quanto espresso nell'articolo riguardo alla situazione degli omosessuali a Cuba. Io non sono gay ma mi chiedo...occorre essere gay per lottare in difesa di uno dei diritti fondamentali dell'essere umano, quale quello di esprimere liberamente la propria identità? Perché la sessualità investe grandissima parte dell'identità di un individuo...e credo che la battaglia degli omosessuali, così a Cuba come in altre situazioni, vada condivisa da chiunque abbia a cuore la libertà. Nel momento in cui un'ideologia, o meglio, un qualsiasi credo politico - pur in "buona" fede - passa sopra la libertà individuali, azzerando, in taluni casi abbrutten-

do la natura dell'individuo, ecco, in quel momento ha perso la sua battaglia, ha fallito... altrimenti, in nome di cosa si intraprende un percorso politico? Nel nome di un apparato militar-burocratico che deve apparire sopra ogni cosa vincente? In nome di un'idea astratta e romantica di società socialista?

Mi ritengo una donna di sinistra, e quando rilevo che la vita CONCRETA delle persone, in tutte le sfumature del quotidiano, viene snaturata, violentata, recisa per soddisfare l'ideale, non solo avverto un profondo dolore per le persone coinvolte, ma anche un sentimento di offesa verso gli ideali in cui credo. Questo riguarda tanto i gay quanto i dissidenti politici. E non si può far sempre riferimento alla politica aggressiva degli Usa per giustificare le azioni di Castro; come giustamente osserva D. Manera in Avvenimenti (n.21 2003) "Non ci si può far scudo delle atrocità del nemico per commettere impunemente le proprie". Se si può parlare di ipocrisia di una certa sinistra, posso però comprendere la lacerazione interiore di molti, animati dalla passione e dal mito che Cuba costituisce comunque da molto tempo. Bisogna però capire che come portiamo avanti battaglie per i diritti umani in seno alla dittatura neo-capitalista, dobbiamo portarle avanti IN TUTTI I CONTESTI IN CUI ESSI SIANO CALPESTATI. In nome dell'essere

umano. Per questo dico anch'io "non ci sto".

I forzati del referendum

Francesco Sarli

Ci risiamo. A distanza di pochi giorni dall'esito disastroso, ma previsto, del referendum per l'estensione a tutti i lavoratori dell'art.18, un'altra consultazione si affaccia minacciosa sulla scena politica italiana: quella che chiede l'abrogazione del cosiddetto lodo Maccanico (o Schifani). Ci sarebbe di che rabbrivire al solo pensiero di poter andare incontro ad un'altra cocente sconfitta; non va infatti dimenticato che, dal 1997 in poi, tutti i referendum abrogativi celebrati in Italia (se non sbaglio in numero di 16), non hanno raggiunto il quorum necessario per la loro validazione. Un risultato così scoraggiante dipende sicuramente da una certa stanchezza e irritazione dimostrata dall'elettorato per uno strumento democratico ormai ritenuto, a torto o a ragione, inadeguato a risolvere le problematiche per cui si è chiamati a votare, spesso complicate nel merito e talvolta piuttosto estranee ai desiderata dei cittadini elettori.

Peraltro, il limite intrinseco all'istituto referendario consiste nel fatto che esso è di carattere esclusivamente abrogativo e, come tale, spesso impedisce il raggiungimento dei desiderati obiettivi politici prefissati che, in virtù della loro struttura articolata, sarebbero meglio raggiungibili mediante l'adozione di leggi ad hoc.

Eppure...ci risiamo, e non potrebbe essere diversamente, vista la gravità dei recenti accadimenti politici. In un paese dove una proterva e onnivora maggioranza governativa non si riconosce alcun limite di natura etico-morale, uno dei pochi strumenti a disposizione della società civile, per cancellare le "leggi vergogna", varate con il solo scopo di blindare ad personam l'immunità del premier, e per far sentire alto il grido della propria indignazione, è proprio il referendum. Il mio augurio è che stavolta si riesca a praticare una mobilitazione capillare della popolazione, per veicolare nel modo più efficace e diffuso il sacrosanto e ovvio messaggio "la legge è uguale per tutti".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it